

N.0 | ESTATE 2023

Cerchi e Scritti

TRIMESTRALE DEL POLO UNIVERSITARIO PENITENZIARIO DI PARMA



IL MITO DI ME

MITOBIOGRAFIA | IL DIRITTO DI ESSERE DENTRO LA STORIA | IL MURO DI FOGLIE | FARSI PONTE

MANIFESTO DI CERCHIOSCRITTI

Con-scrivere, scrivere-con

Per incrociare le proprie storie in punti di traduzione reciproca: un cerchio di uomini e donne di generazioni diverse che si incontrano nella scrittura, che Scrivono e riscrivono le proprie storie, individuali e collettive allo stesso tempo.

Ci si siede in cerchio per guardare oltre i confini segnati dalle etichette del buono e del cattivo, del libero e del prigioniero, di chi può e chi non deve essere visto né ascoltato: Cerchioscritti raccoglie e pubblica gli scritti prodotti tra diversi che sono anche simili e tra simili diseguali.

Un cerchio che si riapre per liberarsi da gabbie mentali che per necessità di ordine sociale categorizzano i luoghi della cultura, silenziano le voci difficili, producono rifiuti algebrici e intelligenze di scarto. Cerchioscritti invece mescola i dialetti, i registri di un linguaggio eterogeneo, colora di accenti i racconti di sé che si danno come esperienze ricalate nel mondo. Un 'cerchio' all'interno del carcere dentro il quale il tempo ritrova il suo significato, l'attesa una speranza, la vita uno spazio che non è lo spigolo del mondo su cui spesso si è costretti a sedere come spettatori superflui. si diventa coprotagonisti affacciati sul mondo per dire io esisto e tu con me. Un teatro che riflette come uno specchio l'altra parte di esistenze vissute a metà che spesso restano nascoste; una narrazione fatta da uomini e donne che nel cerchio ritrovano un ruolo e uno spazio senza tempo in cui la pratica dell'ascolto permette la costruzione di ponti. una rete fatta di parole, sguardi, risate, gesti di affetto, lacrime, che a volte parlano a volte restano silenti, ma fanno comunque rumore.

Un cerchio in cui l'apprendimento è uno scambio tra saperi ed esperienze, tra il sapere detenuto e i detenuti del sapere, in cui verticale e orizzontale si incrociano, si intersecano, diventano croci oblique nelle quali le Chiese della Ragione si sciolgono in quelle dell'Utopia. l'Università cerca nuove forme di incontro, di superamento degli spazi stretti, di gestione delle distanze e dei conflitti.

Cerchioscritti cerca di dar vita a questi propositi attraverso la rielaborazione delle storie individuali perchè traghettino con delicatezza ricordi provenienti da mondi distanti e così vicini che basta stendere una mano per toccarli e sentir che esistono, e che insieme fanno la storia collettiva.

La rivista Cerchioscritti inizia questo cammino augurando a tutti e tutte voi buon viaggio, in qualunque punto del cerchio vi troviate.

SOMMARIO

- 2 **Editoriale** di Vincenza Pellegrino
4 **Ri-editoriale** di Chiara Mirabelli
5 **Ri-ri-editoriale** di Claudio Conte per la
Redazione *interna*
11 **Ri-ri-ri-editoriale** di Antonio Dragone per la
Redazione *aperta*
12 **Il diritto di vivere dentro la storia** di
Antonio Dragone, Laura Lipari, Beatrice
Pegoraro
15 **RiflessiOni** dibattito della Redazione *aperta*
19 **Cura** illustrazione di Ambra Mandarancio
20 **Il muro di foglie** di Antonio Dragone
22 **Vocerchiolario: Pontualità** con estratti di
cerchioscritture a cura di Maddalena Tasca
24 **Pontualità o del mito di Giano Bifronte** di
Elena Cremonesi e Andrea De Filippi
26 **Materiali di approfondimento, Eventi
estivi, Contatti**

*Guardatevi dall'alto delle stelle – gridavo –
guardatevi dall'alto delle stelle.*

Sentivano e abbassavano gli occhi.

Vivevano nella vita.

Permeati da un grande vento.

Con sorti già decise.

Fin dalla nascita in corpi da commiato.

*Ma c'era in loro un'umida speranza,
una fiammella nutrita del proprio luccichio.*

È andata come dicevo io.

Solo che non ne viene nulla.

E questa è la mia veste bruciacchiata.

E questo è il mio ciarpame di profeta.

E questo è il mio viso stravolto.

Un viso che non sapeva di poter essere bello.

Dal Monologo a Cassandra
di Wislawa Szymborska

REDAZIONE

La *Redazione interna CerchioScritti* è formata da persone detenute che si trovano nel carcere di Parma o in regime di semilibertà, studiano e partecipano alle attività culturali promosse dal Polo Universitario Penitenziario.

La *Redazione aperta CerchioScritti* è composta da persone che, in qualità di studenti, tutor, volontari e/o partecipanti ai laboratori in carcere, fuori dalle mura carcerarie possono collaborare con altre realtà territoriali alla composizione della rivista.

Ogni numero prevede la collaborazione di tutto il gruppo Cerchioscritti, sia della *Redazione aperta* sia della *Redazione interna*.

Referente scientifico del progetto: Vincenza Pellegrino (*sociologa culturale delegata del rettore per le attività del polo universitario penitenziario di Parma*)

Coordinatrici: Clizia Cantarelli (*dottoranda in Immagine, linguaggio, figura. Forme della mediazione - UniMi UniPr - mediatrice penale*) e Maddalena Tasca (*laureanda in Comunicazione e media contemporanei per le industrie creative - UniPr, membro dell'associazione Anellodebole*)

Hanno contribuito a questo numero: Claudio Conte (*studente dottorando in Politica, Società e Cultura UniCAL-UniPR, redazione interna*), Elena Cremonesi (*medico e partecipante ai laboratori di scrittura in carcere*), Andrea De Filippi (*psicologo e partecipante ai laboratori di scrittura in carcere*), Antonio Dragone (*studente magistrale di Progettazione dei servizi educativi, redazione interna*), Laura Lipari (*dottoranda in Giornalismo e Comunicazione Multimediale, redazione aperta*), Chiara Mirabelli (*analista biografica a orientamento filosofico e formatrice, responsabile e docente a Philo – Pratiche filosofiche, Milano*), Beatrice Pegoraro (*dottoranda in Giornalismo e Comunicazione Multimediale, redazione aperta*), studenti e studentesse di terza (a.s. 2022-23) del Liceo Ulivi, di quinta del Liceo artistico Toschi e del Liceo classico Romagnosi, del corso Laboratori di Partecipazione Sociale dell'Università di Parma.

Impaginazione: Maddalena Tasca, Beatrice Pegoraro

EDITORIALE

Ricordo bene la notte in cui abbiamo deciso di chiamare questa rivista CerchioScritti. Eravamo in una specie di summer school, 4 giorni estivi in cui con alcuni studenti coinvolti nell'esperienza del polo universitario penitenziario cercavamo di comprendere meglio perché l'Università entri in carcere e come abbia senso farlo. Era piena estate, stavamo quasi sempre in riva al mare, alternavamo momenti di rilettura delle cose scritte in carcere nei mesi precedenti e momenti di riflessione teorica su quella stessa pratica del con-scrivere di cui è frutto anche questa rivista, vale a dire: porre un tema, ascoltare brani di studiosi e letterati, poi commentarlo attraverso frammenti delle nostre autobiografie ispirati da queste letture. E' così che lavoriamo in carcere.

Una sera abbiamo incominciato a pensare ad una rivista fatta con i materiali delle scritture prodotte quell'anno; siamo andati avanti ore e ore con un brainstorming delirante sul nome di quella rivista immaginaria, che allora sembrava davvero poco probabile.

Un susseguirsi di titoli strambi, seguiti da risate: Spiragli, no, meglio Speragli, che fa speranza, sì, deve essere un neologismo per scarcerare la mente, e così via, Vicolari, Svincolaggi. Un delirio di parole inventate in quelle periferie del linguaggio che fanno sentire liberi come autori d'indomabile debordare. Evviva, pensavo.

Ma certo non pensavo che saremmo arrivate\i a fare davvero una rivista insieme.

Pensavo che fosse l'ennesimo atto di un rito che serviva per rievocare le persone chiuse dentro, farle vivere per "interposta presenza" come è stato detto una volta, portarle a cena per delirare su una rivista.

Invece in quei giorni qualcosa prendeva davvero nuova forma. Rileggere insieme gli scritti autobiografici prodotti in carcere, ripeterli ad alta voce in un posto così lontano, cucire meglio frammenti di autobiografie diverse e incorporare la sensazione di essere di fronte ad un'unica enorme infanzia multiforme, maternità oceaniche, adolescenze insormontabili, simili anche se destinate diversamente. Ripetere e ripetersi dentro, con la voce dell'altro, farne esperienza fino a sentire dove ci ha toccato, e cosa ha toccato. Entrare in modo più profondo nel senso che gli incontri hanno per noi, capire meglio il passare del nostro tempo.

Insomma, quegli esercizi in un tempo e in uno spazio così lontano dal carcere hanno consolidato l'idea che dovessimo continuare a cucire le storie e farle viaggiare. Poi ad un tratto è uscito anche questo nome: CerchioScritti.

Bello, ci siamo detti, perchè allude a scritture prodotte in cerchio, ma anche alla circolarità tra le scritture, ma anche al fatto che siamo gente iscritta dentro forme dalle quali non si può uscire.

Ecco. Molto di quanto questa

rivista vuole fare, molto del modo di esplorare il senso delle cose che qui proponiamo, stava già in quei giorni e in quella serata. Sono passati anni e l'esperienza del Polo Universitario Penitenziario ci sembra sempre di più una esperienza finalizzata a produrre incontri che spezzino catene di pensieri stereotipati per tutelate la possibilità di cambiare. Il Polo Universitario Penitenziario è quindi per noi un'esperienza di trasformazione dell'Università che va in quella direzione: fare elaborazione culturale dentro spazi in cui il pensiero è annichilito, arrugginito, mortificato, ripetitivo, portare l'elaborazione culturale lontano da competizioni, ripetizioni, pregiudizi, pensare pensieri nuovi, generare uno spazio di trasformazione.

Poi certo, il PUP è anche una occasione di trasformazione dello spazio detentivo, un modo di pagare i debiti con la giustizia penale mentre si generano incontri che danno occasione di ripensamento ed espongono alla responsabilità. In tal senso, il Polo Universitario Penitenziario può nascere solo dalla collaborazione tra Università e Istituti Penitenziari, lavorando insieme.

Circa 40 persone a Parma e 1500 in tutte le carceri italiane oggi studiano con l'Università incontrando studenti, docenti, partecipando a seminari e laboratori come i nostri.

La rivista CerchioScritti si inserisce in questo quadro.

In brevissimo: quanto vi leggerete deriva da una pratica sperimentale di con-scrittura. Ogni numero nasce dalla rielaborazione di materiali usciti dai laboratori di scrittura autobiografica di getto e in gruppo svolti in carcere. I materiali prodotti illuminano questioni urgenti, ci aiutano a capire non tanto il carcere ma il mondo in cui viviamo. In ogni numero di CerchioScritti frammenti di scritture e di vite raccontate in carcere da studenti e detenuti vengono cuciti tra loro e accostati in forma di domanda al mondo. La redazione, i testimoni, gli esperti, gli autori e le autrici invitati e per ciascun numero tentano una risposta a partire da quei frammenti.

Questa con-scrittura è definibile nei termini di una “ricucitura tra biografie” non solo perché materialmente assembliamo scritture, ma perché è una pratica fatta da persone che si immaginano tanto diverse - che le rappresentazioni sociali vogliono tanto diverse - e poi si scoprono simili, ma in modi strani e non prevedibili, poi certo sono anche diverse, ma ancora in modi strani, e non prevedibili[1].

Solitamente appunto procediamo così: scegliamo un tema, leggiamo alcuni autori, poi interroghiamo attraverso la scrittura il modo in cui questo tema sta all'interno della nostra esperienza individuale; poi condividiamo quanto scritto, lo traduciamo in dialetto, in immagini o gesti teatrali. Lo ri-conosciamo attraverso suoni, espressioni del viso, cantilene, cori: è l'idea di un allestimento della conoscenza che

parta o torni alla nostra storia, in modo che la teoria sociale leghi le singole storie tra loro. Il numero zero della rivista, quello che vedete qui, è dedicato al periodo in cui nel laboratorio di sociologia culturale di cui ho detto abbiamo trattato il tema della “auto-mitobiografia”.

E' un termine che ho preso dal lavoro di amici e amiche del centro Philo di Pratiche filosofiche di Milano, che sulla auto-mitobiografia lavorano da tanto[1]. Avevo letto alcuni dei loro lavori, e avevo apprezzato moltissimo l'idea di fare delle narrazioni mitologiche una sorta di canovaccio cui ispirarsi, strumento di lavoro su di sé per inquadrare il modo in cui scomponiamo e ricomponiamo l'immagine di noi stessi sino a rappresentarci la nostra traiettoria di vita, a liberarci dal gioco angosciante esercitato dalla balbuzie su di noi. Mi era piaciuto l'incoraggiamento ad “un cammino volto alla conoscenza di sé e del proprio modo di stare al mondo, guidato da chi per passione e professione percorre la strada dell'individuazione alla ricerca del senso, per imparare via via a divenire guida a se stessi”[2], invito che si trova nella pagina di presentazione del progetto di “scuola mitobiografica” appunto. E così abbiamo deciso di rileggere miti quali Cassandra, Eracle, Ercole, Psiche e Amore, Clitemnestra, Calipso e Ulisse, utilizzando testi di autori molto diversi tra loro: letterati, poeti, studiosi sociali[3].

Li abbiamo usati per capire il modo in cui le cose non passano mai eppure si danno in forma

sempre nuova, sempre disadattata, sempre violenta; capire il modo in cui ciascuno di noi è la riedizione di una eterna sfida tra il soggetto e il mondo che lo circonda, tra misconoscimento e riconoscimento reciproco. Ci siamo narrati come Cassandre e come Clitennestre al di là del genere e dell'età. Abbiamo prodotto molti iscritti, studenti universitari e detenuti insieme, in cerchio, in silenzio, cantando, fermi, ballando. Poi abbiamo sistemato gli scritti e proposto quei materiali dentro altri laboratori con studenti delle scuole superiori, licei classici scientifici artistici e delle scienze umane. Abbiamo riprodotto una grande mole di scritti autobiografici in risposta alle automitografie prodotte in carcere. Una catena di scritture insomma che qui abbiamo ripreso, selezionato, ricomposto nel piccolo numero zero che ora avete in mano. E' molto meno di quanto avremmo voluto, ma molto di più di quanto qualche anno fa avremmo osato sognare.

Infine, credo che questa rivista abbia tutte le potenzialità per diventare un serio contenitore culturale, una rivista seria, direi quasi una rivista scientifica se questo aggettivo non fosse così denso di fraintendimenti. Una cosa fatta a tante mani, con contributi di studiosi sociali e studenti e cittadini, un modo di fare riflessione su cose che riguardano persone con età e titoli di studio molto diversi, ma seriamente impegnate a riaprirsi la vita attraverso la conoscenza.

RI-EDITORIALE

Impegnate in una sfida collettiva del fare conoscenza in modo insaturo, che conservi la vitalità, l'incompiutezza, la sperimentazione del vociare, la chiamata esplicita ad altri ad entrare nel cerchio.

Buon lavoro a tutte\i, allora, in qualunque punto del cerchio vi troviate.

Vincenza Pellegrino

sociologa culturale

delegata del rettore per le attività del polo universitario penitenziario di Parma

“Ma allora qual è il tuo mito?”, si chiedeva Carl Gustav Jung nel 1912, ben oltre un secolo fa, e la sua domanda resta viva ancora oggi, come lo è stata sempre nella storia dell'umanità per secoli e millenni, oltre ogni differenza culturale e storica.

Questa domanda Jung se la poneva in un periodo della sua vita di grande spaesamento e sofferenza personali, di fronte a scelte molto difficili e dolorose sulle strade da prendere, e nello stesso tempo lo smarrimento riguardava l'Europa e il mondo intero, di lì a poco infatti sarebbe scoppiata la prima guerra mondiale. A tale domanda Jung rispose con un grande libro mitobiografico, il Libro Rosso, in cui tramite immaginazioni, scritture e dipinti fece una profonda ricerca interiore, in dialogo con miti strettamente individuali ma che si aprono al collettivo e parlano a tutti noi.

Ognuno ha la sua ricerca mitobiografica, il proprio singolarissimo e prezioso viaggio dentro e fuori di sé per trovare ciò che lo rende unico e speciale. Jung lo ha chiamato percorso di individuazione: che non è individualismo né ripiegamento narcisistico, bensì è una via per andare incontro al senso della

propria esistenza, innestata nel riconoscimento della vita degli altri e del mondo cui apparteniamo.

Per la nostra ricerca, possiamo esplorare e approfondire alcuni miti, fiabe, saghe, leggende, narrazioni contenute nei testi sacri di diverse culture – ossia tutti i cosiddetti racconti archetipici – che hanno in sé un sapere antico, risalente anche a migliaia di anni fa, e sempre vivente, poiché toccano nel profondo la nostra umanità, e riguardano l'esperienza simbolica di ogni vita, nelle sue diverse sfumature, avventure e disavventure, passaggi iniziatici e trasformativi, sconfitte e conquiste, gioie e dolori, spiritualità religiose e laiche. Ogni archetipo lo possiamo avvicinare solo attraverso le sue rappresentazioni in immagini, narrazioni ecc. I racconti archetipici esprimono le differenze storiche, culturali e sociali in cui sono stati creati e rinarrati nel corso dei secoli, tra l'oralità e la scrittura, eppure anche in racconti distanti da noi nel tempo e nello spazio possiamo trovare risonanze che generano il senso di appartenenza a qualcosa che ci pone tutti in vicinanza e comunanza. Come le arti, questi racconti ci aiutano a riconoscerci,

[1] Vincenza Pellegrino (2021), Cucire biografie. Riflessività sociale ed emancipazione a partire dal carcere. In Pellegrino V., Massari M. (2021), Scienze sociali ed emancipazione. Tra teorie ed istituzioni del sapere, Genova University Press Open Acces: https://gup.unige.it/sites/gup.unige.it/files/pagine/Scienze_sociali_ed_emancipazione_ebook_indicizzato.pdf

[2] Susanna Fresco, Chiara Mirabelli eds. (2016), Quale è il tuo mito? Mappe per il mestiere di vivere. Mimesis.

[3] Si veda: <https://www.scuolaphilo.it/cos-e-scuola-mitobiografica/>

[4] Tra gli altri che abbiamo utilizzato, si veda: Crista Wolf, Cassandra; Medea (editi in Italia da E\o edizioni)

e anche a esprimerci, dando dignità e voce al sentire e alla biografia di ognuno, nell'interintradipendenza dal "tutto".

Possiamo provare a dare forma alla nostra mitobiografia con un testo scritto, oralmente, per altre vie espressive, all'interno di un percorso autonomo o con qualcuno che ci accompagni in questo viaggio. Ma anche quotidianamente la ricerca mitobiografica avviene: nelle storie che ci raccontiamo e nelle immagini che creiamo nel chiuso di una stanza e fuori di essa, nelle nostre narrazioni interiori, nei sogni, negli incontri, negli sguardi e nelle conversazioni con gli altri e il mondo.

Il percorso mitobiografico inizia da sé, ma non finisce con sé: cercare il proprio mito personale ci conduce a riconoscere che la trama della nostra biografia è intrecciata all'ordito di relazioni e "racconti" biologici, familiari, sociali, culturali e archetipici che ci costituiscono come esseri umani, e come specie vivente tra le altre in questo universo. E ognuno con la propria presenza qui è chiamato a dare forma e senso a tutto ciò:

*ricercare nel proprio destino
l'uomo intero, nel punto cioè in cui
è stato sperimentato più
direttamente, più
individualmente, più
concretamente, con il maggior
impegno e con la maggiore*

*evidenza. (...) il quesito
fondamentale d'una
mitobiografia si pone così: in
quale corrente "mitologica" sta il
singolo e in quale punto di essa.
(...). Il singolo ha qui un posto
determinato, cioè il suo posto nel
mito. Ciascuno deve
rappresentare la sua parte.[1]*

Per conoscere un contesto aperto a tutti su queste tematiche e non solo, in ottica interdisciplinare, potete dare uno sguardo al sito dell'associazione Philo – Pratiche filosofiche di Milano – www.scuolaphilo.it – dove trovate approfondimenti e indicazioni bibliografiche, e proposte di incontri anche gratuiti (online e in presenza nella nostra sede) sulle pratiche filosofiche, cui la ricerca mitobiografica per noi appartiene.

Chiara Mirabelli

*analista biografica a orientamento
filosofico e formatrice, responsabile e
docente a Philo – Pratiche filosofiche,
Milano*

RI-RI-EDITORIALE

Chi siamo:

Siamo un ponte.

Siamo un gruppo, un unico gruppo di studenti, docenti universitari e semplici curiosi, detenuti e persone libere che si sono trovati grazie a un appello lanciato da questa "parte del torrente" di Parma e raccolto "dall'altra riva". Nel tempo abbiamo costruito un ponte tra il carcere e l'università, tra il carcere e la città, tra la disperazione e la speranza, tra l'incomunicabilità e il dialogo, tra la solitudine e l'amicizia, tra l'egoismo e la solidarietà, tra l'ignoranza e la conoscenza, tra l'analfabetismo e la cultura. Un ponte, dunque, fatto di tante mattonelle di tanti colori, di tante esperienze di vita, di tanti punti di vista, di età e generazioni diverse. Un ponte che trova ostacoli, subisce crolli e ricostruzioni, che ha bisogno di manutenzione, che non è mai definitivo, euristicamente parlando. Un ponte che osserva il passato, studia il presente e si lancia fiduciosamente verso il futuro, scommette, nonostante le tante difficoltà, le delusioni, le paure della nostra stagione. Un ponte che rispondendo alla sua strutturale vocazione unisce realtà diverse e si lascia attraversare da chi ha il coraggio di farlo, vuole farlo, s'impegna a farlo.

La parola d'ordine è: possibilità.

[1] E. Bernhard (a cura di H. Erba-Tissot), *Mitobiografia*, Adelphi, Milano 1969, pp. 189-191.

Possibilità di studiare, di comprendere, di apprendere, di evolvere, di cambiare gli immaginari collettivi, di sviluppare capacità critiche e implementative, individuali e collettive. Possibilità di ripensare il proprio futuro, la propria vita. Vita, capire quante vite sono possibili nel corso di un'esistenza. Siamo un ponte, in costruzione.

Cosa facciamo:

L'istruzione è uno dei pilastri fondamentali per l'evoluzione di qualunque individuo e società. L'analfabetismo e uno scarso livello culturale caratterizzano molti di noi che siamo in carcere, ma caratterizzano anche molti di coloro che sono fuori e "non riescono a vedere oltre il proprio naso". L'istruzione comincia fin da piccoli ma l'università in Italia è ancora vissuta da molti come un traguardo irraggiungibile, un mondo a sé, per pochi eletti. Noi, invece, stiamo sperimentando proprio il contrario, l'università che si apre alla società e viene in soccorso delle fasce più marginalizzate, quella degli adulti detenuti.

L'arrivo dell'università in carcere è quello di un processo lento, iniziato casualmente, dall'incitamento di qualche docente, familiare, educatore o un desiderio personale di non fermarci al diploma. Un invito accolto che ci ha permesso di trovare nello studio universitario uno spazio di libertà, di apertura mentale, uno strumento di possi-

bile riscatto di accettazione, di reinserimento e di relazione sociale. Tutto è iniziato con l'iscrizione alle varie facoltà, tutto è proseguito poi grazie all'impegno di docenti universitari che hanno voluto trasformare percorsi individuali di studio in succursali dell'università in carcere con i PUP.

La storia della nascita dei Poli Universitari Penitenziari (PUP) in Italia è una storia giovane, che inizia a fine anni '80[1]. Quella più recente del PUP di Parma nasce dalle necessità di alcuni di noi reclusi iscritti a diverse università. La necessità di avere un reparto separato e relativi strumenti didattici nelle celle singole, come previsto dalla legge, per permetterci di studiare, oppure chiedevamo di essere trasferiti in un altro penitenziario dove tali condizioni erano assicurate.

Ricorda Giovanni Mafrica: *"Sono uno dei firmatari per l'istituzione del PUP a Parma. Assieme ad alcuni miei compagni abbiamo voluto presentare un progetto in cui chiedevamo l'istituzione del polo universitario. Il nostro intento era quello di fare un qualcosa di diverso dal solito progetto scolastico che viene svolto in carcere, dare vita a diversi modi di concepire lo studio, l'Università, la scuola in generale. Questo per me significa intenderli non più come momenti di puro intrattenimento o presenziare a tutt'altro fine come spesso avviene.*

Né tantomeno per acconsentire a quella forma che va di moda nelle Istituzioni totali com'è il carcere: 'studio per compiacere l'operatore, il professore o la volontaria di turno' oppure 'sono ciò che l'altra parte desidera, plastilina nelle mani dell'altro'. L'esperienza acquisita in tutti questi anni ci portava a voltare pagina. A guardare oltre e superare tale modello. Quello che voglio dire è che i laboratori, l'Università devono anche svolgere un ruolo primario nella rottura di questi vecchi modelli trattamentali. Significa esercitare lo studio come ricerca di identità, come luogo di formazione, di educazione, di crescita. In altri termini, studiare per la voglia di conoscere, di rendere la persona libera di sapere, libera di decidere".

L'Università è anche uno strumento di democratizzazione del carcere che resta un'istituzione totale[2] abituata a non avere interlocutori paritari. I detenuti, così come chi ci lavora, sono sostanzialmente soggetti che fanno fatica a far riconoscere i propri diritti, avere voce. L'entrata in carcere di un'altra e alta istituzione come l'Università ha una portata dirompente sotto l'aspetto organizzativo e culturale. E la questione culturale è centrale nella mancata implementazione della riforma penitenziaria entrata in vigore da 45 anni (1975) e che per molti versi è rimasta lettera morta.

[1] Per un approfondimento vedi, FrisoValeria e Decembrotto Luca, (2018), Università e carcere, Guerini scientifica, Milano.

[2] Goffman Erving, (1968), Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza, Einaudi, Torino.

La sola stessa presenza dell'università in carcere è motivo di cambiamento, miglioramento, sempre che i rappresentanti della stessa non subiscano il processo di assimilazione a una delle subculture carcerarie, quella 'istituzionale' che fagocita o espelle il corpo "estraneo". Così è visto il soggetto esterno qualsiasi sia il motivo della sua presenza in carcere (vale per i docenti, per gli educatori e finanche per i magistrati di sorveglianza)[3]. Domenico Papalia conferma la necessità di interventi esterni: *"Penso che il PUP sia un'attività positiva per noi studenti universitari. Oltre che esserci di supporto con l'aiuto dei tutor, potrebbe esserci di ausilio per rimuovere certi ostacoli burocratici posti dalla Direzione del carcere e snellire le procedure per rispondere alle nostre esigenze di studio e strumenti didattici che ci necessitano"*. L'apertura del PUP e soprattutto la nomina di Delegati dell'Università che mostrano un certo impegno civile fanno la differenza. Col PUP l'università entra stabilmente in carcere e si confronta da istituzione a istituzione, alla pari con l'Amministrazione penitenziaria, un rapporto che diventa tanto più forte quanto è l'investimento della prima in termini di risorse umane ed economiche. Qui a Parma lo sforzo e l'impegno dell'Università è stato significativo. Anche se al momento tutto avviene grazie alla gratuita disponibilità di docenti e studenti

universitari. Didattica a distanza, colloqui con i docenti, sostegno di tutor e libri gratuiti per ogni esame sono i fattori che stanno facendo la differenza tra il prima e il dopo PUP. Lo sottolinea Gianmarco Avarello: *"Il vantaggio di avere il PUP in carcere è notevole e i risultati, per quanto mi riguarda, cominciano a vedersi. Se prima, senza aiuti di nessun tipo, sostenevo al massimo due, tre esami in un anno, adesso col supporto del tutor e di tutta l'Università di Parma, potrei arrivare a sostenerne anche quattro o cinque. Oltretutto le spese annue sono ridotte alla sola tassa regionale e sono accessibili anche a un detenuto che non lavora. Ma la cosa più comoda e vantaggiosa per noi detenuti universitari è la disponibilità che c'è da parte dell'università di farci arrivare in tempi brevi e gratuiti i testi di studio di cui abbiamo bisogno per gli esami. Quanto al laboratorio di scrittura di cui faccio parte, posso dire che mi sta facendo bene non solo culturalmente, per quanto apprendo da tutto il gruppo, ma anche psicologicamente. L'isolamento a cui sono stato sottoposto per tanto tempo mi aveva quasi tolto la parola, chiudendomi sempre di più in me stesso, ma grazie soprattutto al laboratorio di scrittura autobiografica, che ormai seguo da anni, ho ripreso a sentirmi nuovamente una persona socievole e comunicativa"*.

Il sapere, l'istruzione nel caso di noi detenuti adulti svolge la doppia funzione culturale e rieducativa. Diritto allo studio e rieducazione sono un binomio inscindibile col quale bisogna fare i conti. Educare e istruire un adulto pone alcune questioni didattiche rilevanti. L'inadeguatezza dei sistemi didattici e programmi tradizionali è deducibile dalla stessa idea di somministrare agli adulti programmi e metodi didattici pensati per bambini e adolescenti. Per questo motivo a Parma, la Delegata dell'Università (Vincenza Pellegrino, che è anche l'anima delle attività di laboratorio che si svolgono all'interno del penitenziario parmense) ha pensato a un metodo andragogico per coinvolgere non solo studenti e detenuti che studiano, ma anche detenuti non studenti. A tale scopo è stata prevista l'apertura di laboratori di scrittura autobiografici e diari etnografici. Quello in produzione è un 'sapere orizzontale', con i docenti nelle figure di facilitatori che propongono percorsi formativi, culturali, esperienziali dopo aver verificato gli interessi delle persone presenti nel gruppo. Tutti poi restiamo in attesa di vedere le produzioni autobiografiche che ci consegnano esperienze e saperi diversi, che ci arricchiscono al di là dei registri linguistici o il livello culturale con cui sono espressi. Ed è con queste parole che Nino Di Girgenti riconsegna la sua di esperienza: *"Partecipare ai laboratori. Gratuitamente. Per condividere le vostre, le nostre storie. Non ci limitiamo a scrivere e leggere. Qui c'è l'utilità. E ritroviamo pian piano quella concentrazione sognante che si dipinge sui nostri visi. E finalmente ci si riconosce anche dalla nostra voce ritrovata."*

[3] Kalica Elton, Santorso Simone, (a cura di), (2018), Farsi la Galera. Spazi e culture del penitenziario, Ombre corte, Verona.

Che sollievo! La settimana seguente, stesso appuntamento. E probabilmente ci saranno argomenti diversi a dimostrare che la settimana prima non stavamo giocando. E magari ci faremo le stesse domande solo per la gioia di sentire le stesse risposte. La ripetizione rassicura. È prova di intimità. È il respiro stesso dell'intimità. E noi abbiamo proprio bisogno di ritrovare questo soffio di vita. Ritrovare le giornate di laboratorio non è ripetersi, ma dare una prova sempre nuova di un impegno sociale instancabile. Quindi ripartiamo! Per imparare, per sapere chi siamo, per conoscere meglio gli altri, per conservare la memoria del passato, per illuminare il nostro presente, per non ripetere le stesse sciocchezze del passato, per evadere, per trovare un senso alla vita, per soddisfare la nostra curiosità, per comunicare, per esercitare il nostro spirito critico". E aggiunge Salvatore Fiandaca: "Oggi Claudio mi ha chiesto se avevo voglia di scrivere una decina di righe su cosa rappresentano gli incontri universitari per me. Non ci crederete ma tutte le volte che vi vedo mi commuovo.

Perché da adolescente sono stato emarginato dall'ambiente studentesco che voi rappresentate e adesso, a sessant'anni, il solo sentirmi chiamare per nome da ragazzi come voi mi provoca tanto piacere che mi commuovo.

Sarà forse per il rimpianto di non avere fatto le scelte che avete fatto voi o l'aver da voi quella considerazione che mi è mancata quand'ero adolescente, comunque sia per me siete un'ondata d'aria fresca. La speranza di non essere ri-emarginato dalla società civile e sana dalla quale mi sono allontanato, forse, per reazione a una mentalità ristretta e bigotta della società che tendeva ad emarginare i ragazzi un po' più vivaci com'ero io. Purtroppo gli studenti di una volta non erano quelli che siete adesso voi. Se quelli fossero stati come voi, non ve lo garantisco, ma probabilmente mi sarei salvato". Cambiare gli immaginari collettivi, i luoghi comuni è l'altro obiettivo che ci siamo posti. Quelli che provocano insicurezza sociale, emotiva, economica e che il più delle volte è solo immaginaria, virtuale, non reale. Chi viene in carcere esce con un'altra idea non solo del luogo, dei suoi "ospiti" ma anche di se stesso. Quello in carcere è un incontro che cambia. Cambia individualmente e collettivamente. Crea consapevolezza. Come riassume Andrea Gancitano: "Il laboratorio di scrittura, gli incontri nel teatro dell'istituto tra persone detenute e persone libere: docenti, studenti, universitari, letterati, specialisti. Valorizzazione delle risorse umane, sociali e ambientali come criterio di riconoscimento. Gli apprezzamenti per i contributi

singoli (o gruppi) ad affermazioni rapide e diffuse di determinati ambiti culturali di diversi tipi di risorse. A tutto ciò si accompagna la promozione di un ideale della realizzazione di sé diverso da quello noto, della realizzazione di sé nella performance individuale. Un ideale che si può appellare alla realizzazione di sé contributiva, perché abilitata dalla valorizzazione delle risorse ovvero dal contributo che ogni soggetto offre direttamente o indirettamente alla realizzazione di altre persone con minor fortuna. Riporto parte di una nota di un sociologo di cui sono rimasto coinvolto e illuminato: '... il processo di soggettivazione, o di realizzazione di sé contestuale, è inaugurato da un atto di autotrascendimento attraverso il quale il soggetto supera l'orizzonte del proprio sé per contribuire alla valorizzazione, all'incremento di valore di altri e per altri...".

Dialogo, fiducia, cambiamento sono un trinomio inscindibile che creano nuovi possibili futuri, nuove sensibilità, nuovi punti di vista e una società più sicura fondata su legami di tipo comunitario, sull'autoconsapevolezza attraverso la maturazione di una coscienza sociale.

L'incontro con la società esterna, in questo caso rappresentata dagli studenti dell'Università di Parma e i suoi docenti, apre nuovi scenari sulle possibili forme di riparazione ed autoriparazione, di una nuova visione di giustizia riparativa che vede al centro il dialogo, i bisogni dell'altro, la costruzione di una fiducia reciproca, la possibilità di contribuire ad una società migliore. Svelare le forme di un modello di riparazione comunitaria è l'altro obiettivo al quale euristicamente miriamo. Un obiettivo in via di definizione, anche se nei tratti generali assume i caratteri comunitari della relazione, dei legami sacrali, amicali, gruppal, della fiducia, del dialogo, della comprensione, della solidarietà, ma stando bene attenti a non scivolare nei rischi dei 'ghetti comunitari', per questo ci piace parlare di *comunanza*. Comunità e cittadinanza. Un incontro anche questo tra il meglio del comunitarismo e di quella società fondata sull'individualismo anche se in crisi.

Cosa vogliamo dire:

Vogliamo dire che SI PUO' FARE! Tutto è possibile. Basta volerlo, basta che ci siano persone che si impegnino a perseguire un determinato obiettivo. Sono le persone a fare la differenza. Anche ai tempi del Covid-19 di cui parleremo in questo numero.

Anche in carcere che da luogo marginalizzante siamo riusciti a trasformare in un piccolissimo centro culturale, pedagogico, di socializzazione.

Un'opportunità che può essere colta da tutti gli uomini di buona volontà. Un'opportunità che non si apre solo alle persone reclusi, ai cittadini-studenti ma anche a chi in carcere ci lavora. Senza alcuna distinzione di genere e ruoli sociali: un coinvolgimento che ancora non è pieno e convinto. Ma il carcere ha i suoi tempi, è un mondo a sé, in cui tutto si muove molto lentamente e guardato con sospetto. Sappiamo che dovremo attendere la maturazione di alcune condizioni, che si trovi un mediatore che comprenda come quello in itinere sia la creazione di uno spazio neutrale dove ci si incontra per dialogare non sui massimi sistemi, né per un momento di intrattenimento, ma per confrontarsi sul possibile.

Uno spazio da costruire insieme dove non esistono categorie che prevalgono su altre, ma pari tra pari. Una "bolla", un'esperienza che sappiamo sia difficile ma non impossibile esportare all'esterno come modello sociale planetario. Ma che è possibile immaginare paradossalmente già in carcere. Un luogo in cui il surreale diventa reale, come ci dice Domenico Ganci: *"Il Polo Universitario Penitenziario e i Laboratori che conosco sono amicizia, sorprendente scoperta di convivenza, di gesti e linguaggi, riscoprire la dimensione reale, di qualcuno che ha gusti, interessi e passioni molto simili ai miei, anche scendere nell'abisso umano. Ascolto dai miei amici, mi hanno*

dato la possibilità di uscire dalla gabbia autistica che mi ero creato chiudendovi il mio corpo, la mia anima, il mio pensiero. Mi hanno fatto riscoprire il suono della mia voce, ritrovare l'alfabetizzazione, il suono verbale come dialogo socializzante, riscoprire la penna, esprimere il verbo. La diversità del mio essere detenuto con patologie molto gravi, stanco di lottare contro la patologia oncologica, entrando in questa meravigliosa enclave di libertà spirituale, culturale, anche loro (i ragazzi)e contribuiscono a dare nuova linfa, forza di reagire, ridere, partecipare, apprezzare il presente e progettare l'avvenire che mi rimane, come prospettarmi col dialogo in una società inclusiva di partecipazione valore culturale e lavorativo, adesione consapevole di valori. Cari amici abbracci a tutti."

Quello che vogliamo dire è che si può fare, grazie alla storia, le esperienze, le competenze, il passato, il presente e il futuro che vive in ognuno di noi. La cultura, l'empatia, l'autenticità, il gruppo si sono dimostrati nuovi spazi comuni per dialogare e cambiare. Il cambiamento è un processo che interessa l'individuo per tutto il corso della vita. Nessuno è condannato a restare lo stesso per sempre. Quello che vogliamo dire è che l'istruzione è un efficace strumento per cambiare se stessi anche in età adulta come ha scoperto Gianfranco Ruà: *"Se avessi dovuto scrivere sul PUP agli inizi*

avrei usato elogi e ringraziamenti a persone e strumenti (che giustamente li meritano) che mi vengono messi a disposizione per aiutarmi nello studio, ma penso che agli elogi se pur piacevoli siano abituate, perciò vi parlo di cose che ho incontrato all'interno di questo percorso di studi. Cose che sono andate oltre le mie aspettative, perché la noia, l'inerzia, il disinteresse, il tempo sprecato si sono trasformati nei loro opposti. Perché gli argomenti trattati negli studi rispecchiano i miei pensieri e chi mi ha indirizzato in questo percorso ha scelto bene. Faccio mia la teoria di Jack Mezirow che osservando la moglie iscriversi all'università diventa l'autore della teoria dell'“apprendimento trasformativo” in età adulta. Di questo processo trasformativo in dieci fasi condivido tutto e forse un po' di più, perché oltre alla teoria osservo la pratica, interessante e piacevole, degli studi che agiscono su di me. Senza PUP non avrei conosciuto né autori, né persone che stanno dietro a questa mia opportunità di apprendimento in età adulta”. Vogliamo sottolineare di come sia importante avere e “darsi” la possibilità di un'alternativa, l'importanza di uno scambio di esperienze per continuare a crescere: “nessuno nasce imparato” si dice in alcune parti del nostro Paese; che “bisogna avere paura solo della paura”

come diceva Marco Aurelio ai suoi tempi, non dei cambiamenti. È l'egoismo che genera paura e ingiustizia sociale. E non ci può essere pace sociale senza giustizia sociale, per questo è necessario ripensare al rispetto del patto sociale cristallizzato nella nostra Costituzione. Restiamo grati ai nostri padri costituenti (per molti caduti nell'oblio), ai valori che ci hanno trasmesso e che vivono ancora in alcune istituzioni o meglio nelle persone che le rappresentano, lo “Stato siamo noi” continuava a ripetere Piero Calamandrei. E così che si arriva a ringraziare questi giovani e coloro che ci hanno regalato quest'opportunità, questa nuova “giovinezza”, come scrive proprio un “altro” Aurelio, questa volta di cognome Cavallo: “*incontrare i ragazzi è un'esperienza molto importante e positiva, sentire come la pensano, scambiare alcune opinioni e scrivere con loro. Poi Vincenza Pellegrino è una grandissima professoressa che sa gestire bene il suo lavoro e anche Vincenzo Picone è un bravo regista e ci ha fatto ritornare “ragazzi”. Spero che anche quest'anno si possano fare queste esperienze. Ringrazio tutti quelli che sono impegnati in questo progetto con gli studenti”*. Quello che vogliamo dire è che nell'incontro con l'altro si rinnova la vita, si dà un senso alla vita, non quello dettato da una società

cronofrenetica[4], ma quello derivato da un tempo lento, quasi monotono dettato dal carcere, che si vive attraverso l'espiazione della pena, della reclusione che è sofferenza, è esclusione, è amputazione del più importante dei diritti dell'uomo, finanche della vita, senza il quale non vale la pena di essere vissuta. “Questi incontri mi hanno fatto respirare l'aria di libertà” conclude, infatti, *Ciro Bruno*, regalando una forma al pensiero di tutti noi. Un pensiero, un desiderio, un'aspirazione che accomuna un po' tutti, “dentro” come “fuori”, perché la libertà è di tutti.

Claudio Conte
studetenuto dottorando in
Politica, Società e Cultura
UniCAL-UniPR
con la Redazione interna di
CerchioScritti

[4]Pellegrino Vincenza, (2019), *Futuri possibili. Il domani per le scienze sociali di oggi*, Ombre corte, Verona.

RI-RI-RI-EDITORIALE

La scelta azzardata e privilegiata di Vincenza Pellegrino, in un percorso in itinere, ha prestato forza all'impensabile. La sua dipendenza dal creativo ha determinato il posizionamento del progetto della Cerchioscrittura all'interno del penitenziario di Parma, restituendo fedelmente ricerche e testimonianze in forma di dialoghi scritti, dove la centralità della narrazione è diventata proposta di metodo, di emancipazione della persona in sofferenza del suo status repressivo per restituirla alla potenzialità di agente narrante, rispettando la varietà di genere e quella intergenerazionale.

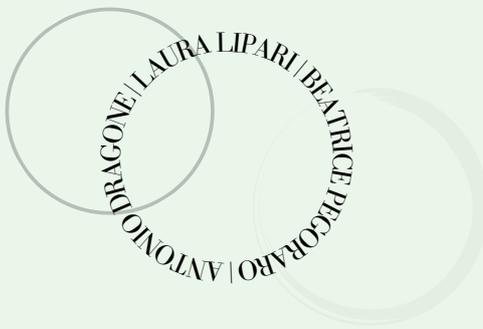
Grazie alla raccolta dei singoli scritti siamo riusciti a dare un significato reale alla mitobiografia, sollecitando emozioni, promuovendo un legame di intimità tra l'io e il me antropologico nella consapevolezza di un'operazione di intrecci affidati a elementi non omogenei, eclissati in un tempo alienato.

Non è stato facile sollecitare narrazioni autobiografiche emancipate dalle griglie di un regime detentivo e neppure incoraggiare momenti di congiunzione fuori e dentro, da intendere come un modo umano di essere al mondo. All'inizio sembravano voci isolate, scucite, frammentate come le loro storie che ostinatamente sfuggivano

all'ordine sequenziale di un tempo lineare, ma tuttavia la sensazione prevalente è stata che queste voci chiedessero solo di essere ascoltate e che la pazienza di un ascolto partecipe incoraggiasse un'intenzione di presenza, l'attestazione di un diritto di essere dentro la storia, destinata a essere riscritta e consegnata ad un movimento costruttivo di autorappresentazione.

E così ogni storia narrata ha acquisito una forza trasformativa mitica, favorendo un'elaborazione simbolica dei processi di consolidamento identitario. Nell'impossibilità di riportare integralmente tutte le testimonianze (raccolte nel corso del laboratorio dell'a.a. 2019-2020: Mitografie. I grandi miti condivisi e la costruzione del mito di noi stessi, ndr.), tenderemo di isolare snodi e immagini per far emergere i paesaggi dell'infanzia, della famiglia, della solitudine, della sofferenza, del volersi mettere in gioco, del processo di crescita, dai vuoti affettivi alla decostruzione e ricostruzione del sé.

Antonio Dragone,
per la *Redazione aperta*



IL DIRITTO DI VIVERE DENTRO LA STORIA

Dal mito alla realtà. Ieri come oggi. Come nella mitologia greca, anche nella realtà ci sono comportamenti da evitare, avventure da affrontare e lezioni da imparare.

Molte sono le riflessioni che si sono potute fare attraverso le figure mitologiche, ninfe, mostri ed eroi greci e romani.

Dalle fatiche di Ercole fino alla solitudine di Cassandra, ci sono molti parallelismi con la nostra vita: solitudine, libertà, gratitudine e il superamento delle avversità. Una vita passata che porta con sé rimpianti, il presente da affrontare e un futuro bloccato dalle azioni del passato. Quello che emerge è che, come se ci fosse un miscuglio continuo di vite, si possono applicare i principi proposti dalla mitologia greca nella quotidianità di ognuno.

La Mitobiografia nasce nell'esatto istante in cui ci assegnano un nome, ma prende forma nel momento in cui ne prendiamo consapevolezza.

Rifletto se la scelta dei miei genitori sia stata veramente libera. Nascono prima i nomi o le cose? Ogni cosa ha un proprio nome?



Il mio nome è Nessuno
Aurelio Cavallo | 2019

Claudio è un nome che hanno in molti e se penso a tutti i Claudio della storia, credo che avranno occupato un bel po' di posto tra l'Inferno e il Paradiso. Oggi me ne vado su per i sentieri della filosofia, alla ricerca dei miti, se miti esistono. Salgo su perché non ho voglia di scendere giù nel mio profondo. Oggi sono così. Forse più semplicemente mi chiamo Claudio sol perché piaceva a mia madre, come ho già scritto, perché le suonava dolce.

Nascono prima i nomi o le cose? Ogni cosa ha un proprio nome?

Forse sono il suo segno di libertà, che ancora mi porto dentro. Nonostante una vita in carcere.

Ogni identità è ancorata al proprio nome cucito addosso fino alla morte. Appartiene alla persona come un arto, ma racchiude l'intero corpo, o viceversa. Sta di fatto che spesso un nome è intriso di storia.

Un intreccio di vite conosciute ma anche sconosciute che ci hanno preceduto.

Qualcuno si chiama come un guerriero o un imperatore, un attore o un musicista, qualcun altro come il proprio predecessore. In ogni caso portare fieramente un nome significa sostenere sulle spalle il peso della responsabilità di non deludere colui che tempo addietro aveva lo stesso nome. Dalle parti in cui sono nato è tradizione assegnare al nascituro il nome del/della nonno/a paterno/a. E' una forma di rispetto verso il/la capostipite e nel contempo un modo di rinnovare il vincolo anagrafico dell'appartenenza. Mio nonno era stato per mio padre un punto di riferimento continuo grazie alla sua propensione all'ascolto.

Ecco mi diceva, io ti ho dato il suo nome perché confidavo e confido che diventerai come lui come mi sto sforzando di esserlo io nell'indicarti la buona via. Luigi, il mio nome, rappresenta per me tutto quello potevo e dovevo essere e non sono stato e quello che ora voglio diventare.

Si dice che i figli non appartengano ai genitori ma a volte quest'ultimi peccano di superbia nell'assegnare nome di eroi o di gente illustre alla

progenie come simbolo di buon auspicio per la loro vita. Si creano dunque aspettative che spesso e volentieri vengono deluse. I genitori sono coloro che cercano in ogni modo di indirizzare la via da seguire, ma spesso, come Cassandra che si raccomanda ma non è presa in considerazione, anche loro parlano e non vengono creduti. Accade quindi che a volte si mettano in atto mosse sbagliate con consapevole inconsapevolezza, errori che sbarrano la strada e nel peggiore dei casi le sbarre diventano la casa.

Cassandra come mia madre quando mi dava dei consigli alle mie prime uscite in 'piazza', nell'agorà. Consigli che restavano inascoltati. "Lei non immagina come vanno le cose in questo mondo" mi dicevo. Un mondo "duro" in cui spesso il 'machismo' era il linguaggio parlato. Un mondo in cui dovevi saperti far valere, in cui erano presenti fenomeni sconosciuti al 'mondo' di mia madre, come quello della 'droga', un nascente flagello a quei tempi, dal qual era mio padre a raccomandarsi di tenermi lontano. E ci sono riuscito a tenermi lontano ma solo da quel flagello. Cassandra che non si fa intimorire dai pregiudizi e va avanti per la sua strada.

"La mia Cassandra si chiama Rita, la donna che ho conosciuto nel lontano '89 e con la quale mi fidanzai.

Dopo qualche anno, decidemmo di sposarci, quando all'improvviso il nostro destino prese un'altra piega: mi ritrovai chiuso a vita in una cella.

E così la mia stella si oscurò e presto diventai il cattivo del paese. La mia Cassandra non voleva credere tutto ciò di negativo che si diceva sul mio conto, non rispecchiava le cose buone che vedeva in me, ma dovetti deluderla, ammettendo le mie responsabilità. Lei però non si arrese, diede ascolto al suo cuore e difese a spada tratta il suo amore, andando contro i pregiudizi della gente.

La mia Cassandra rimase inascoltata per lungo tempo, ma lei sapeva riconoscere che l'uomo che aveva sposato in carcere e dal quale aveva avuto un figlio, aveva una luce di speranza. Spese la sua vita credendo in me, fiduciosa che quella luce si tramutasse in un raggio di sole".

Inizia una nuova vita da recluso dove il tempo diventa interminabile, i suoni ovattati e gli spazi si restringono. Quando si arriva a questo punto il percorso diventa un bivio. Una strada spianata porta all'assopimento dei sensi e a lungo andare al collasso di mente e corpo. L'altra strada da percorrere porta alla reazione, ma è tortuosa.

Cominciano le fatiche che, come quelle di Ercole, sono tante e sembrano impossibili da affrontare. Ma man mano che va avanti arrivano gli aiuti da qualcuno che lo ha a cuore, come l'amico Iolao. Ma il supporto costituisce sempre un'arma a doppio taglio perché usufruirne e abusarne può significare entrare dentro una gabbia dorata, e gettare le chiavi. Anche Ercole ha superato i suoi ostacoli grazie al sostegno di chi

credeva in lui ma, dalla prima all'ultima, si è sempre trovato comunque di fronte alle 12 fatiche che lo hanno introdotto nel suo percorso di consapevolezza e liberazione finale.

Ma tu riesci a sentirti libero? E se sei libero, da cosa?

Ercole: io non so cosa sia la libertà. Ci penso spesso, però, ma ora che ti guardo e sono di fronte a te non penso sia qualcosa di così semplice come la vedi tu.

Filottete: io non la vedo la libertà. Io la immagino soltanto.

Ercole: ma tu riesci a sentirti libero? E se sei libero, da cosa?

Filottete: nel mio spirito sono sempre stato libero. È stata la mia idea di libertà a dirmi chi sono realmente. Sono libero dai pregiudizi. Libero dalla paura di invecchiare qui dentro, libero di amare. Accetto la vita così come mi è stata donata. Forse non ho nulla di cui vantarmi, ma è una vita densa, bella e semplice, così come lo sono io. L'uomo ha davanti a sé i suoi errori, le limitazioni della propria libertà per scendere a patti con le azioni di una vita passata e l'espiazione di colpe.

C - La sento quella fatica, quella per lasciare chi ero, quella per diventare chi sono, quelle che mi aspettano. L'ultima dura da 30 anni. Sembra non finire mai. Ormai mi sono abituato. C'è un dio che mi sostiene.

V - Ti vedo ben disposto. Ti confesso una cosa, sono le pause le mie fatiche.

C – Forse perché sei costretto a riflettere su quanto hai fatto finora e quanto ancora ti resta da fare.

L'incontro tra Ercole e Filottete ci porta ad approfondire il concetto di libertà e di accettazione delle limitazioni.

All'inizio ci si aggrappa all'istinto di sopravvivenza, successivamente ci si può imbarcare nel mondo incerto del proprio inconscio, scavare per conoscere sé stessi e comprendere le dinamiche dell'Io, dove riaffiora una forza di volontà mai vista prima.

Ogni volta che guardo la mia vita penso che non ci sia nulla di eroico di cui andare fiero, anzi, credo di aver creato solo disastri.

Tuttavia, se proprio dovessi trovare in me qualche impresa di cui essere orgoglioso, beh, allora potrei consolarmi sul fatto d'essere stato un uomo coraggioso per aver affrontato a testa alta tutto il mio viaggio.

La parte eroica che intravedo in me, quindi, non consiste nel fatto di essere fedele ai principi malsani che mi hanno accompagnato nella vita passata ma si evidenzia dal fatto di aver saputo caricarmi sulle spalle le mie responsabilità e di pagare il debito con la parte offesa e con la società. Il tempo, coi suoi suggerimenti, ha fatto sì che io divenissi un uomo più maturo, che si sente pronto ad un riscatto sociale.

Parole sincopate, dolori, ricordi che leggiamo e continueremo a leggere, affiorano come risonanze di emozioni che reclamano il nomadismo del sé, nel viaggio di eventi mai accaduti ma sempre esistiti. Per la nuovissima redazione del PUP le narrazioni costituiscono un invito a coniugare i segreti di un'esistenza con i vincoli del sapere, in una mediazione etnoculturale che vaga allo scoperto, restituendo lo statuto essenziale di persone che decidono di incontrarsi nel crocevia del sapere in uno scenario più ampio di condizionamenti socio-culturali, uno spazio in cui l'obbligo autobiografico diventa voce collettiva e pubblico per dare apporto e consistenza alla nostra società.

La verità, però, è che il sapere libera l'essere dall'ignoto, ma non dalle catene del corpo, che rimane ingabbiato dietro le sbarre mentre la mente viaggia libera, alla ricerca di comprensione, affamata di conoscenza. Mentalmente libero ma fisicamente rinchiuso. Questa diventa la condizione del detenuto. La formazione riscatta, ma non basta. Se si parla di reinserimento si deve tenere conto di tutte le circostanze che servono affinché questa cultura, questo pensiero, venga messo in azione, incontri.

Se non faremo in modo che chi esce dal carcere, sia meglio di come è entrato, sarà un fallimento per tutti.

Aurelio Cavallo



E se non ci arriviamo per civiltà, per umanità, per rispetto dell'articolo 27 della costituzione, arriviamoci per egoismo. Conviene a tutti che quel rapinatore, quello spacciatore, una volta fuori, cambi mestiere. Questa è una delle riflessioni portate dalla giornalista Francesca Fagnani durante il festival di Sanremo. Sul palco, diventa portavoce della situazione carceraria, delle testimonianze dei ragazzi del carcere minorile di Nisida. La responsabilità dello Stato, l'importanza dell'istruzione e del riscatto sociale, sono questioni da affrontare in prima serata e da far entrare nella vita di tutti i cittadini italiani.

Nel percorso interiore, diventa fondamentale l'incontro con gli altri per costruire sé stessi.

Le storie appassionanti sono prima di tutto collettive cioè ricostruite insieme, anelate dall'energia che crea idee, nel bisogno assoluto di far vivere l'essenza del nostro viaggio, perché all'universale ci si arriva attraverso il particolare, e viceversa.

Nella co-costruzione di scambio e di senso culturale, il gruppo permette la materializzazione dell'alterità proprio mentre si apprende dalla propria intimità, rendendo così il narrante un "essere culturale". In tutte queste indicazioni, la Cerchioscrittura opera come una macchina che fabbrica legami tra gli universi, con la sfida di trasformare la scrittura in un vivaio dei desideri e dei conflitti, esperienza della straordinaria diversità umana. E il risultato non può che essere la gratitudine.



Aurelio Cavallo



TRA MITOLOGIA E FILOSOFIA DI VITA

L' "Erocole" per antonomasia è una persona di grande forza fisica, ma anche l'eroe che nasconde le sue fragilità.

Ci sono stati momenti in cui lui, come altri personaggi della mitologia, ha pensato di non farcela: tempi bui e solitari. In uno di loro rivedi la tua fragilità?

Antonio: Se devo rappresentarmi in un mito mi rivedo in quello di Sisifo che, condannato da Zeus, è costretto a spingere un masso fino alla cima del monte Tartaro.

Una volta arrivato alla vetta questo rotola nuovamente giù e Sisifo deve cercare di riportarlo su per l'eternità.

Molte volte mi è capitato di arrivare alla vetta e poi cadere, poi ho capito che il mio sforzo era solo mentale, frutto di un pensiero che ritorna al quale lavoravo costantemente senza dargli forma, uno sforzo vano. Il tempo detentivo mi ha dato modo di gettare le basi per formulare questo pensiero. Solo in un secondo, solo quando ho avuto la possibilità di uscire, ho cominciato ad agirlo.

Oggi quel masso è ben incagliato, consapevole che cadrà nuovamente ma cosciente che ogni volta che riuscirò a riportarlo in cima ci sarà un cambiamento del mio essere.

Laura: Il mito di Circe mi ha sempre affascinato. Figlia del titone Elio e della bellissima ninfa Perseide, Circe ha sempre vissuto nell'ombra. Il suo aspetto non è divino e la sua voce è umana, per questo motivo è presa di mira e derisa. Inoltre, la scoperta di avere doni magici la allontana ulteriormente dai suoi simili. A causa di un inganno e stanca di essere lo zimbello della corte del padre, Circe per la prima volta si ribella e trasforma Scilla in un terribile mostro.

Punita, viene esiliata in un'isola lontana da tutto, Eea. Tutti credono che il flagello dell'isolamento sia per Circe una disperazione e, invece, grazie a esso avviene la sua trasformazione. Rinasce per quello che è, diversa, maga, in connessione con la natura, se stessa.

Spesso è capitato che nei miei tempi bui e solitari ho incontrato la parte più autentica del mio essere. Come Circe, anche io durante le lunghe passeggiate ho meditato sulle difficoltà e mi sono aggrappata alle mie capacità per affrontarle.

Beatrice: Il mito di Medusa. In cui Medusa si ritrova ad essere incompresa, travolta dagli eventi e dalle incomprensioni.

Andrea: Credo che il mito, quello che meglio mi rappresenti sia il mito della caverna di Platone, in quanto per tanto tempo durante la mia vita mi sono sentito al buio e in grado di scorgere solo l'ombra delle cose. È una sorta di schiavitù, una libertà fittizia, un malessere invisibile che, una volta trovato il modo di essere rivelato e compreso, ti fornisce tutta l'energia necessaria per svelare e rompere le catene di quello altrui attraverso il potentissimo strumento della cura reciproca.

Tra i personaggi mitologici trattati durante il laboratorio appare anche la figura di Filottete, uno degli aiutanti di Ercole. Anche il più schivo tra gli uomini a un certo punto sente la necessità di fidarsi e affidarsi all'altro.

Antonio: Quando si parla di qualcosa a cui "affidarsi" non per forza si deve parlare di una persona.

Clizia: La fiducia l'accetto nel momento in cui mi viene imposta, quando non c'è alternativa.

Laura: Quando non vedo una via d'uscita mi viene istintivo cercare l'aiuto di qualcuno. A conti fatti, però, posso dire che tutte le mie matasse alla fine le ho sgarbugliate da sola.

Maddalena: La mia risposta da schivissima che ha sempre preferito cavarsela da sola – oppure chiedere consigli, ma poi fare comunque di testa sua - è che a un certo punto la necessità di fidarsi viene anche per dimostrare a se stessi di sapersi affidare. Mi fido di me stessa al punto da fidarmi un po' anche di chi mi tende una mano? È una bella sfida, ammettere di aver chiesto aiuto, soprattutto viste la performatività e la competizione di cui è impregnata la società in cui viviamo, dove "fa figo" dire di essersela cavata solo con i propri sforzi. È possibile contare solo su sé stessi, a volte credo che sarebbe anche molto più comodo. Affidarsi è una scelta.

Beatrice: Mi ritrovo nelle parole di Clizia, in realtà mi sono affidata all'altro solo in casi estremi, in cui non era possibile fare altrimenti, non è neanche stato un affidarsi, ma un raccontarsi. Un aprirsi a qualcun altro.

Ero convinta non potesse essere un aiuto invece condividere con l'altro mi ha dato un senso di pace e la possibilità di prendere in considerazione altri punti di vista, mi ha arricchito.

Andrea: Credo che oggi viviamo in un perenne paradosso sociale, in quanto noto che gli strumenti di cooperazione che hanno portato nel lungo periodo allo sviluppo delle società come le conosciamo oggi vengono "sacrificati" sempre più frequentemente al dio dell'individualismo. Questi ci richiede una sempre maggiore velocità, la quale non ci permette di soffermarci sulle piacevoli sensazioni legate alla fiducia.

In tal senso, mi rivedo molto in Maddalena quando afferma che oggi affidarsi è una scelta, aggiungendo che a mio parere è una scelta necessaria per continuare a rimanere umani e a non chiudersi nella paura di rimanere indietro. Ancora una volta, secondo me, la chiave di volta rimane la cura, perché la fiducia è un monastero che va costruito mattone per mattone con piccoli gesti quotidiani, "sfidando" ogni giorno le parti di noi che ci vorrebbero disuniti e solitari.

Il ruolo di Cassandra rappresenta colei che parla e non viene creduta. Ci sono stati momenti in cui hai avuto difficoltà di dire per paura di non essere compreso?

Laura: Più che per mancanza di "comprensione" spesso mi capita di rimanere in silenzio perché so che le mie parole, giuste o sbagliate che siano, non cambierebbero la situazione.

È una mancanza di coraggio diversa dall'omertà e più simile al senso di inferiorità rispetto al contesto.

Maddalena: Sì. Non aggiungo altro perché potrei dilungarmi nel tentativo di spiegare cosa mi succede in quei momenti e non essere comunque compresa.

Beatrice: Come a Laura, nella quotidianità, mi succede di non parlare per il senso di inferiorità. Spesso credo di non avere niente da offrire rispetto all'argomento di cui stiamo parlando, mentre invece la mia idea potrebbe diventare un punto di riflessione.

Andrea: Nella mia vita mi sono trovato spesso nella situazione di voler dire qualcosa e di non sentirmi in diritto di poterlo fare, il che mi causava tanta frustrazione.

Adesso mi sento molto più libero in tal senso, così come cerco di "sforzarmi" di farlo anche quando non mi sento tanto a mio agio.

Il rimando che viene in mente con la favola di Amore e Psiche è quello di due amanti che affrontano l'ira di Venere per stare finalmente insieme. Ma dietro questo mito c'è altro, come il fatto che dividono lo stesso letto ancora prima di conoscersi, al buio, cercando solo di immaginare i connotati dell'altro. Se ci fosse stato un dialogo quella notte sarebbe stato un dialogo dell'assurdo, il "non conoscere" fa paura ma allo stesso tempo è stimolante.

Laura: Vedo un parallelismo con la modernità. Oggi il web offre varie piattaforme su cui è possibile iscriversi sotto "falsa identità". Non si conosce visivamente l'altro ma volontariamente si avvia una conversazione che può prendere anche una piega intima. Ci sono relazioni che iniziano in questo modo e per assurdo possono durare mesi o addirittura anni durante i quali il partner rimane un'astrazione alla quale si danno connotati immaginari.

Beatrice: Combattere per un amante che non si conosce. Per curiosità e per paura, Psiche sceglie di non mantenere la promessa all'amato e lo guarda. Un po' come Eva, non segue le direttive e ci saranno delle conseguenze. Nel caso di Psiche, dopo varie fatiche, sarà un lieto fine. Come dice Laura, questo mito può essere associato al mondo del web, in cui molte persone trovano più facile approcciarsi e trovare relazioni che rimarranno unicamente digitali. Possono essere considerate relazioni vere?

Andrea: Con una voce fuori dal coro, invece mi sento di dire che secondo me è possibile avere una cura paragonabile a quella delle relazioni dal vivo anche con sconosciuti coi quali si interagisce online, il film "Her" con Joaquin Phoenix estremizza molto bene questo pensiero, in quanto il protagonista riesce ad instaurare una relazione estremamente intensa con un'intelligenza artificiale. Com'è possibile affermare con assoluta certezza che quelle emozioni provate non siano altrettanto autentiche?

L'Idra è un mostro che rappresenta l'istinto e la rabbia dell'uomo. È quasi del tutto immortale, tranne per una parte del corpo, una delle nove teste. Dove ti senti più vulnerabile.

Serena: La vulnerabilità potrebbe essere paragonata alla verità perché è il modo più puro di esprimere i sentimenti.

Laura: Sono d'accordo, non è un caso che la parte più vulnerabile dell'Idra sia la testa perché generalmente quando all'essere umano viene contraddetto un pensiero, questi va in tilt.

Clizia: La mia parte vulnerabile è il mio stato emotivo. Il fatto di non riuscire a gestire e controllare le emozioni mi rende vulnerabile ai miei occhi e a quelli degli altri. Le emozioni non hanno un filtro, devi filtrarle attraverso la mente. La difficoltà sta nel cercare di "slatentizzarle". Questo stato lo vivo come una gabbia perché mi precludo la possibilità di aprirmi verso l'altro, tutto resta in superficie soprattutto i legami.

Laura: Io al contrario mi faccio trascinare dal vortice di emozioni.

Forse è questo il mio punto debole. Nonostante faccia lo sforzo di essere razionale, poi finisce che il moto fatto di turbamento e suggestione annebbi il mio modo di agire.

Maddalena: A me qualche testa in meno non guasterebbe. Credo di capire quello che intende Clizia con la difficoltà a “slatentizzare”: esprimere le emozioni. Prima di essere espresse, nel mio caso devono passare una serie di step razionali di controllo, analisi, riconoscimento, non tanto diversa dalle fasi di accesso al carcere per i visitatori: se a te, impulso emotivo, è concesso di oltrepassare la prima porta blindata, dovrai farti identificare, ti verrà assegnato un cartellino che indica per quale motivo stai accedendo all’ambiente “Corpo”, verrai scansionato da un detector per individuare tutti i potenziali pericoli della tua manifestazione nell’ambiente in cui Corpo entra in relazione con altri Corpi – fisici, emotivi, razionali, spirituali – e, se ne verranno individuati, ti verrà chiesto di reprimerti, rimane rinchiuso nell’armadietto della portineria. Se invece ti sarà concesso di superare il lungo corridoio e il cancello che portano al cortile, raggiungerai la successiva porta blindata ed entrerai in Teatro: allora potrai cominciare a giocare. Ecco, penso che spesso la lunghezza di questo processo mentale possa rappresentare una mia debolezza: forse una testa in meno smaltirebbe la burocrazia emozionale.

Andrea: La mia parte vulnerabile è il sovraccarico, il mio voler muovere le numerose teste in tante direzioni per poter rammendare e continuare a costruire una rete in grado di sorreggere persone vicine e non.

Una di queste teste contiene la mia parte bambina, quella che ha bisogno del proprio tempo e di andare al proprio ritmo per sentirsi felice e in pace, solo che l’impegno nella cura dell’altro a volte mi porta a trascurarla con conseguenze psicosomatiche deflagranti. Come dico spesso durante le sessioni di gioco di DnD (Dungeons & Dragons), un Paladino svenuto o morto non può curare nessuno, per cui credo che il lato in cui mi sento più vulnerabile al momento sia proprio la cura verso me stesso, talvolta.

Beatrice: Sono vulnerabile su moltissimi lati. Sono vulnerabile quando mi trovo in una situazione nuova in cui non so come comportarmi o reagire. Sono vulnerabile quando si parla di esperienze di vita simili alla mia. Sono vulnerabile quando vedo dei bambini gioiosi, sorridenti e protetti. Però ho imparato a gestire la mia vulnerabilità sia con gli altri sia con me stessa.

Infine, c’è Clitemnestra, moglie di Tantalo e poi di Agamennone.

Rappresenta un modello femminile che si contrappone alle figure di altre donne, mogli di eroi. Come queste è destinata a un’esistenza infelice a causa delle gesta del marito ma, con uno slancio di protezione e rancore, riesce a vendicare il dolore vissuto.

Laura: Secondo me il personaggio di Clitemnestra è sottovalutato eppure rappresenta una sorta di emancipazione femminile. Maltrattata dal marito, mentre questi si trova in battaglia, lei giace con Egisto, peraltro cugino di Agamennone. Solo per questo motivo è additata di non adempiere al suo dovere di donna. A ciò si aggiunge anche il fatto che si macchia del peccato di uxoricidio; dunque, una vera e propria serpe dalla quale stare lontano. Poco importa se la morte del coniuge è in realtà un moto di vendetta per aver creduto di aver perso la figlia durante un sacrificio. Trovo che ci sia una correlazione tra Clitemnestra e Cassandra. Entrambe vengono punite perché non è concesso che due donne facciano o dicano qualcosa che vada al di là delle aspettative sociali.

Beatrice: Clitemnestra è una donna che ha alzato la testa rispetto alla decisione del marito di uccidere in sacrificio la figlia, attuando la formula “occhio per occhio”, uccidendo il marito a sua volta. Però è veramente la scelta giusta? La vendetta è la risposta?



Cura

Ambra Mandarancio / 2019

Ambra Mandarancio, classe '97, è un'artista di Bellaria Igea Marina. Ha partecipato al laboratorio di scrittura collettiva in carcere mentre frequentava l'Università di Parma, nell'anno accademico 2019-20, periodo in cui l'idea di una rivista collettiva cominciava a concretizzarsi.

Utilizzando la tecnica del collage, una delle sue forme di espressione artistica predilette, ha realizzato una serie di illustrazioni per la futura rivista ispirandosi all'ambiente del carcere, alle persone incontrate e alle riflessioni che le hanno suscitato.

IL MURO DI FOGLIE



Da bambino sognavo di volare con il letto oltre le mura della stanza. In dormiveglia vedevo ombre aggirarsi tra le pareti bianche: immagini indefinite, e la solitudine, come spettro, si addormentava insieme a me ogni notte. L'indefinito lo si pensa come qualcosa che prima o poi diventerà definito, ma per me è rimasto tale.

Bambino e non sapevo di esserlo. Tutto intorno a me era animato e l'anima era tutto. Vergine, senza idee e abitudini, sedevo sulla mia altalena e guardavo il cielo macchiato da nuvole passeggiare e mi chiedevo: «Perché io e non un altro? Perché qui e non altrove?». A undici anni scappai di casa. Salii su un treno senza meta. Scesi alla prima fermata in un paesino sdraiato su una collina. Mi fermai davanti alla facciata di una chiesetta abbandonata, era sera e giocavo con una lattina vuota: epilogo esistenziale. Una donna si accorse di me e senza dir nulla si sedette al mio fianco: la più importante conversazione mai avuta prima.

A sedici anni mi domandavo quale fosse il sentimento che precede la morte, ma la coscienza che la morte stessa non significasse nulla per me, rendeva godibile la mortalità della vita. Mi ripetevo: «Non me ne accorgerò neanche, sarà come il momento che precede il sonno».

Una ragione oscura motivava la percezione del mio essere diverso, come una colpa dalla quale non riuscivo ad esimermi, una ragione riconducibile ad una causa profonda, connaturata alla

misteriosa tristezza per estrema sensibilità al vivente, conduttrice di ricerca e cura nella dispersione dell'io in un noi svuotato ma confortevole. Analogamente al destino di Sisifo nei meandri del Tartaro, ho sopportato il peso della mia anormalità dalla quale una volta raggiunta la sommità del mio sapere destinato a essere rimontato e rotolare giù come il masso del mito, rendendo apparentemente inutile la fatica destinata a un reiterato fallimento, la tanto agognata normalità resterà comunque un miraggio, perché normale non riuscirò mai a esserlo e attenderò, dalla sommità della vetta, che l'ennesima fatica nel montare un nuovo pensiero rotoli giù vanificando lo sforzo nell'appagante ciclo della conoscenza.

Mi capita spesso di ritrovarmi a parlare da solo a voce alta, come se dovessi tenere una conferenza. Rivolto verso la finestra, guardo fuori e immagino figure deformi, sfumate che sfuggono al definito. Un dialogo il mio di sensibile dissociazione e conflitto perenne tra finito e infinito. Accentuo il bisogno di sognare, qualcuno ha provato a svegliarmi, ma inutilmente. E così rimango al sicuro, nascosto dietro un muro di foglie, basterebbe un labile soffio di vento per abbattere la protezione e ritrovarmi nudo e impreparato in mezzo al mondo, un luogo in cui non riuscirò mai ad adattarmi, troppo veloce e vorticoso, insensibile e pericoloso, rude e sprezzante verso i sentimenti puri, premiatore di dissensi. Non ho i mezzi necessari per affrontarlo, né capacità sensitive per modularlo e così, rimango sui miei passi, immobile

disarmato. Da qui, intravedo l'amore umano, il giusto bene che vorrei tanto spiegare a chi non sa immaginare.

Ascolto le parole non dette, avverto i desideri che rimangono intrappolati tra potere e dovere. Il mio cuore si avvilito dinanzi a credenze di consapevole inesistenza.

Si mira a diventare perfetti, dimenticando che la bellezza naturale si palesa in tutta la sua imperfezione e l'uomo-oggetto prende il sopravvento sull'uomo-soggetto. Dietro il mio avamposto vedo molti uomini diventare ciò che non sono, ubriacandosi di dissidi e divergenze che allontanano la propria essenza. Nessuno potrà mai aiutarli, se non si prova a spiegare loro la mancata libertà, il mancato sogno. Rimango immobile a osservare pensieri che viaggiano velocemente tra i sentieri battuti dal silenzioso movimento della vita.

Da qui dietro, incontro e mi scontro con la mia dimensione, addomestico il dolore per un assaggio di liberazione.

Da qui, riesco a costruirmi senza disegno di progettazione, una realtà semplicemente utopica, che mi consente di sentirmi presente, di reinventarmi, di compiermi in libertà. Creativa e propositiva la mia mente sorvola l'oscura foresta dell'inumana credenza. Le sensazioni sporgono denuncia all'inerzia. Cerco riparo attraverso la scrittura, cerco verità che mai riuscirò a svelare. L'unica via di fuga resta l'illusione: realtà che sfugge dai concetti razionali, appartenenti a una sfera che la ragione non comprende.

Attendo, dietro il muro di foglie, che l'eterno riavvolgimento naturale inghiottisca il costruito per dar vita ad un nuovo inizio.



SOSTEGNO MEDIAZIONE
COLLEGAMENTO

SLANCIO

PASSAGGIO COMUNICAZIONE

TENSIONE

POSSIBILITÀ POLI

RESPONSABILITÀ

COLLABORAZIONE INCONTRO

SOSPENSIONE

FRATTURA **CONTATTO**



APPOGGIO SOGLIA

ANDARE RESTARE OSMOSI

PONTE

SCAMBIO CONNESSIONE

TERRA ASCOLTO **UNIONE**



PONTUALITÀ

/pon-tu-a-li-tà/



s.f. [der. di ponte]

1. Essere ponte, farsi ponte. Costruzione di canali di comunicazione e reciprocità tra luoghi tra i quali una conflittualità ha imposto una separazione. Creazione di condizioni di permeabilità affinché si riduca la distanza tra tali luoghi, da intendere come ambienti fisici e virtuali, gruppi sociali, individui.

Attuazione di pratiche non-violente per intervenire su polarizzazioni disumanizzanti. *Abbatere i muri e costruire ponti.*

2. In geometria: collegamento di punti appartenenti ad insiemi disgiunti attraverso funzioni biunivoche.

Traslato in ambito sociale: *Esternare voci da ambienti di reclusione in una relazione non solo da fuori a dentro ma anche da dentro a fuori.*

Sinonimi e vocaboli correlati:

collegamento, mediazione, comunicazione, possibilità, appoggio, sospensione, contatto, incontro, frattura, ascolto, scambio, visione, terra, poli, soglia, unione, fragile, slancio, tensione, sostegno, passaggio, restare, andare, responsabilità, collaborazione.

Esempi di pontualità: *Quella volta che ho fatto da ponte...*



Fotografie scattate durante il Laboratorio di Partecipazione Sociale presso l'orto botanico di Parma, a fianco della redazione-sede del Polo Universitario Penitenziario. Alle studentesse universitarie è stata proposta la pratica della Cerchioscrittura nella stessa modalità con cui si svolge all'interno del carcere: dagli esercizi di riscaldamento teatrale, tra cui giochi di clownerie, alla scrittura individuale, a coppie o in gruppo, e alla lettura e condivisione dei testi prodotti.

Da bambina, piccola promessa della ginnastica artistica, nella posizione del ponte mi ci ritrovavo spesso. Il ponte in fondo possono farlo tutti, ma per “esserlo” ci vuole allenamento e costanza. Essere ponte significava non crollare sotto il proprio peso, sostenendo la spinta di altri. Spinta che non era passaggio delicato perché quando l’istruttrice delineava la posizione che il mio corpo avrebbe dovuto raggiungere faceva male, eccome. L’io-ponte non sempre sottostava alle regole dei corpi degli altri, eppure si impegnava per essere il migliore ponte possibile. Gambe tese, allenate per tenere l’equilibrio, sguardo fisso sulle mani, testa centrata per tenere la stabilità. E capire poi quale direzione prendere per poter risalire, l’entità dello slancio da darsi, la postura da mantenere una volta in alto. Che l’io ponte non poteva restare in quella posizione in eterno.

Era sempre preludio stabile di altri movimenti, spesso collegati. Sempre internazionali. Cadere una possibilità per ristorarsi e riprendere le forze. Un esercizio di riadattamento. Nella mia vita da adulta il tentare di essere un ponte costante tra mondi differenti è esercitare quella vocazione dell’io-ponte a trasformarsi in “rete-spirare”. Una volta sponda di partenza, una volta approdo. È essere attraversata dalle storie di vita degli altri avendo l’opportunità di accompagnarli nel viaggio da una prospettiva privilegiata. È avere la consapevolezza che un ponte senza sostegni crolla. E che anche se crolla, va bene così.

Sono ponte quando il venerdì mi alzo dal letto col pensiero di venire in teatro mostrando la parte di me ancora viva, sotterrando sotto i piedi tutte le sensazioni negative che questo posto ti trasmette ogni maledetto giorno. Il mio sorriso, il mio saluto, il mio domandare “come va?” è il ponte che mi unisce a ciò che desideravo diventare, ricordandomi di essere ciò che preferisco essere, e non ciò che i miei errori preferiscono che sia. Io il ponte che mi unisce. La speranza, le travi che lo reggono.

Anche il ponte più sicuro ha sempre una percentuale di pericolo.

Le persone che si definiscono ponte in senso metaforico devono essere ben strutturate come i ponti veri e propri.

E, comunque, sono a rischio perché esposte alle intemperie dell’umore umano.

La verità è che io il ponte non lo volevo fare. La verità è che era a me che serviva quel ponte.

Il mio ponte è mia moglie che mi aiuta a vivere e passare giorni in carcere.

Anche se siamo lontani i nostri pensieri sono vicini ogni giorno.

Mi capita spesso di essere ponte, e per giunta in maniera inconsapevole, che poi credo sia l’essenza stessa di essere ponte. Mi piace in tal senso ascoltare l’altro perché significa costruire uno spazio, un momento dentro di noi per far sì che l’altro trovi un posto, una casa in cui costruire spazi comuni. Si dice spesso “costruiamo ponti”. A me piace anche dire costruiamo relazioni. Creiamo dialoghi, che significa fare un esercizio che valorizza le differenze. Tanto più sono autentici i dialoghi quanto più accogliamo la natura conflittuale interiore che alberga in noi.

Sono un ponte in costruzione, un ponte a metà.

Ho bisogno dell’altra metà per superare le alte mura che mi circondano. Vivo per interposta presenza. Forse è per questo che costruisco ponti. Ponti con la società, ponti con la comunità, ponti di libri, di scritti, di pensieri, di sentimenti. Vivo per interposta presenza: un abbraccio, un sorriso, un coriandolo di carnevale. C’è chi vive “sotto un ponte”, io ci vivo sopra, sempre “teso in un periglioso cammino” tra l’alba e il tramonto. Sono un ponte in costruzione... di quelli sospesi nel vuoto. Sono un ponte aperto, di quelli che continuano all’infinito, fino a quando non trovano l’altra metà. Parto da un solido pilastro. Un pilastro che tende e si protende verso l’alto. Sono un ponte tra terra e cielo. Sono un ponte in verticale, un salto nell’universo, per cercare la parte migliore di me. La parte migliore di me è una stella. Siamo due puntini nell’universo che si cercano costruendo ponti con gli sguardi, da un pianeta all’altro, da una galassia all’altra, senza perderci mai. Sui nostri ponti viaggia una locomotiva di quelle a vapore. Sul ‘biglietto passeggeri’ è indicata la ‘tratta’ che percorre continuamente: è quella dei nostri cuori.

Era essenziale che non avessi neanche il minimo accenno di cedimento, dovevo essere solida, per far sì che le persone che ci erano sopra non cadessero nel vuoto.

Mi sono sempre impegnata per far sì che non accadesse, non accorgendomi però che in quel vuoto ci ero caduta io.

Paura del vuoto sottostante. Paura di un crollo. Paura di non riuscire ad oltrepassarlo.

Ponte è stato ogni linguaggio che ho provato ad usare per esprimere ciò che sentivo dentro, per superare quella mia accanita convinzione che interiorità ed esteriorità fossero due mondi separati da un muro invalicabile.

Testi tratti da scritture auto-biografiche prodotte in carcere a febbraio e marzo 2023 durante il laboratorio Cerchioscritti in collaborazione con un gruppo di studentesse del liceo classico Romagnosi di Parma a partire dalla suggestione: "essere ponte: quella volta in cui ho fatto da ponte".

PONTUALITÀ O DEL MITO DI GIANO BIFRONTE

I ponti, qualche volta, possono fare paura. Il brivido di passare sopra un fiume in piena e traballare vorticosamente al ritmo di “Non guardare giù! Non guardare giù!”. I ponti hanno sempre fatto un po’ paura, hanno collegato l’uomo da ciò che è familiare a qualcosa di arcano, misterioso, che fa altrettanto paura, forse addirittura più dello stesso mezzo per raggiungerlo. Il ponte fa paura perché da “possibilità”: è storicamente e sentimentalmente l’evidenza di poter fare qualcosa di nuovo, di differente, un nuovo noi, un nuovo via, una nuova strada. È il mito di Ulisse: la fame di sapere che ha condotto l’uomo ben oltre i confini del mondo da lui conosciuto. Il legame fra coraggio e vulnerabilità, fra istinto e fragilità, fra guardare oltre e pensare un po’ anche al proprio giardino. Fermiamoci un attimo a guardare ora i nostri ponti: per me, i più importanti, sono tre. Il primo è quello tra il bacio e le braccia tese a cercare dentro la tua anima. Ponte tra carne e spirito, tra qui e altrove, insieme, dimensione olistica dell’essere senziente, Nirvana dei più profondi miei bisogni. Il secondo è il ponte fra “la me così” e “la me che dovrebbe essere così”. Ponte di tolleranza, di carezze, di specchi gentili, di tenere caverne dove c’è ancora un po’ di caldo, dove c’è ancora la mamma, e poi anche il papà, e poi, ci sono io che sorrido. Il terzo è il ponte tra me e il Mondo che mi circonda. Luogo che venero da sempre, brulicare di colori accesi, fuochi tribali, danze etniche in cravatta e ventiquattrore. Il ponte fra il mio Io e il mio essere al servizio della Moltitudine. Il ponte tra “È solo il sogno di una bimba un po’ anarchica” e il costruirlo per davvero quel dannato ponte. La corda un po’ a zig-zag, un po’ sfilacciata e immatura che collega le due facce del Dio Giano, quella che sei, in equilibrio con quella che forse sarai. L’uomo non ha mai imparato a volare, per cui, ha costruito i ponti e ne sta, piano piano, superando la paura. O almeno ci prova.





La prima volta che ho provato a fare il ponte a capoeira ho pensato che non sarei mai riuscito a fare una cosa simile nella vita, che la mia schiena non fosse adatta ad incurvarsi così tanto. Poi ho imparato la costanza, cosa che in realtà ho appreso per la prima volta in carcere, andare ogni venerdì con la depressione che mi mangiava anche le ginocchia pur di onorare un impegno importante, in cui celebrare l'umanità in una forma autentica e concedersi qualche ora di libertà insieme ai detenuti, all'interno delle infinite possibilità che il teatro e la scrittura possono dare. Questo è esattamente ciò che accade nella capoeira, in cui il gioco diventa ponte tra due esseri umani, che giocano trasportati dal suono di una musica tribale e l'energia (axè) della collettività. Per far ponte nel gioco, però, è necessario essere ponti di sé stessi in qualche modo, e provare quindi di continuo a inarcare la schiena, poggiando la testa al suolo se necessario, puntare bene braccia e gambe e sforzarsi, resistendo tipo due secondi e mezzo per poi stramazzone al suolo. Poi ho guardato il cielo, ho provato molta gratitudine per la vita e ho capito che non sono braccia e gambe a tirarti su, ma il centro, il core, la pancia, il luogo dove tutto ha inizio e dove tutto vive. La pancia è il luogo dove una femmina di essere umano, nell'accezione più naturale e primitiva possibile, porta in grembo una creatura per 9 mesi, è un posto potenzialmente protetto, un santuario. Nella pancia vivono le nostre emozioni, vive il nostro bambino interiore, la pancia è il ponte tra braccia e gambe, ciò che ci permette di sentire l'energia dell'altro, il richiamo di un posto lontano che, come il suono del berimbau in capoeira, ti attira a sé per qualche motivo e tu non puoi che rispondere alla chamada, alla chiamata, entrando nella relazione con l'altro di pancia, senza pensarci. Questo rappresenta per me il carcere, un luogo in cui tutto è sospeso in un'eterna pausa del berimbau, in cui si medita per porre il proprio corpo in preghiera e accogliere l'altro nel modo più pulito possibile, armati solo di carta, penna e il nostro corpo, la nostra prima casa, il nostro primo tempio, il nostro primo ponte. Pontualità è tutto questo per me, un modo per collegare il passato al futuro, per mettere un po' d'ordine nella propria vita. Ovviamente questa è solo la mia opinione, non so cosa stia combinando l'altra mia fronte, benedetto sia il dio Saturno quando ha permesso a me, Giano del monte Gianicolo, di incontrare non l'altra metà della mela ma del cerchio, che nella scrittura sprigiona tutto il proprio potere.

CONTATTI

cerchioscritti.redazione@gmail.com

Vicolo dei Mulini, 5

43121 Parma (PR)

MATERIALI DI APPROFONDIMENTO

Sul sito del Polo Universitario

Penitenziario:

www.polouniversitariopenitenziario.unipr.it

Storia del PUP

Materiali di documentazione:

Tesi prodotte

Saggi tematici

Diari integrali del laboratorio Cerchioscritti

Didattica:

Seminari svolti

Laboratorio di Partecipazione Sociale

Tutor e corsi di laurea

Produzione artistica e culturale

EVENTI ESTIVI

9-10-11 GIUGNO

Festival della Lentezza

Installazione di testi prodotti durante il

laboratorio Cerchioscritti

presso ColonneVentotto in Borgo delle

Colonne, 28 Parma

7 LUGLIO

Esito del laboratorio CerchioScritti

presso il carcere in via Burla, 57 Parma

10 LUGLIO

Inaugurazione della sede del

Polo Universitario Penitenziario con

esposizione dei dipinti di Aurelio Cavallo

in Vicolo dei Mulini 5 Parma

31 LUGLIO - 6 AGOSTO

I Giorni dell'Alambicco

festival a cura di Anellodebole

Installazione di testi prodotti

durante il laboratorio CerchioScritti

7-10 SETTEMBRE

Summer School

Elba del vicino - Rio Marina

Aspirare ad un mondo non-violento

Teorie e metodologie per attivare percorsi

trasformativi nei contesti dei lavori educativo,

sociale, sanitario.



